



GIUSEPPE LUPO
LA STORIA
SENZA
REDEZIONE
RUBBETTINO
PAGINE 279
EURO 18

SUGGERIMENTI
Un dipinto
di Carlo Levi
autore di
«Cristo
si è fermato
a Eboli»



In «La Storia senza redenzione» Lupo legge due secoli di letteratura meridionale segnata dalla «sicilitudine» che ha prevalso sul modello fantastico partenopeo

L'immobilismo del Sud e il canone verghiano

Generoso Picone

Quando nel 1970 Leonardo Sciascia coniò il termine «sicilitudine», intendeva significare l'alone pesante di perifericità pressoché marginale che avvolgeva *Scrittori e cose di Sicilia*, il titolo del suo saggio. Probabilmente non immaginava, però, che quell'etichetta si sarebbe rivelata la più appropriata per definire l'intera letteratura meridionale. Almeno dal momento in cui la narrativa del Sud è entrata nel canone della modernità riconoscendo in Giovanni Verga il suo capostipite: avesse, al contrario, imboccato già prima la strada segnata dal *Decameron* di Boccaccio, così denso di trame mediterranee e con quell'aria precisamente napoletana, o l'altra tracciata dal *Pentamerone* di Basile, il miracoloso cunto pari a *Le mille e una notte*, sarebbero state prodotte pagine declinate su forme e strutture diverse. L'esaltazione mercantile e produttivistica della Napoli angioina o dei moduli imperniati sul fantastico arabo-partenopeo, avrebbe evitato soprattutto di infilarsi in nome del padre fondatore nel vicolo stretto e pericoloso della non Storia: cioè in un territorio che, sconfessando le lezioni di Vico e poi di Hegel, ha fatto assumere alla coscienza del

nuovo la fisionomia di un miraggio, di una operazione tutto sommato inutile e dannosa.

Meglio, con Verga, coltivare l'idea di una società immobile, dove lo stato di sospensione del divenire dirada la tentazione di un qualsiasi sviluppo sociale, economico, umano. La Sicilia come metafora pure letteraria. È questa la tesi che sostiene, con acribia di studioso, esperienza di narratore e passione partecipata di uomo del Sud, Giuseppe Lupo nel saggio su due secoli di letteratura meridionale, appunto *La Storia senza redenzione*. E a voler tracciare una linea su cui condensare la ricchezza di temi e di questioni che pone, la traiettoria che vada dal rifiuto della Storia al sogno della Storia, è decisamente la più attendibile. Perché coglie nel rapporto conflittuale e contraddittorio che gli scrittori del Mezzogiorno hanno intrattenuto con il proprio tempo, negandolo o fuggendone la cifra del loro principale limite: acciacciandosi sul crinale della denuncia pur alta e potente della realtà e delle sue tragedie, non hanno saputo produrre lo scatto necessario per costruire un progetto culturale capace di trasformare e migliorare il mondo. Lupo compie una ricognizione che gli consente di rivisitare i luoghi letterari dove l'idea di Sud si è addensata.

Dall'anatomia di una sconfitta che dà vita alla tensione antirisorgimentale, riletta con le parole di Anna Banti in *Noi credevamo* e poi di Tomasi di Lampedusa, alla contropatriarchesi muove nel sottosuolo della Storia di Carlo Levi ed Elio Vittorini, dalle increspature del popolo invisibile del Sud dell'osso di Ignazio Silone, Francesco Jovine e Corrado Alvaro prima che di Manlio Rossi-Doria, alle suggestioni spesso deliranti verso l'Arcadia della civiltà contadina, dalla dimensione tragica di Raffaele Nigro al rigetto del meridionale di Gaetano Cappelli.

Intanto il Mezzogiorno amplia il suo canone per diventare con Franco Cassano pensiero meridiano aperto al Mediterraneo di Camus, e costeggia il nodo essenziale che emerge dalla riflessione: quello relativo al confronto con le questioni della modernità, dall'interrogazione civile di un Enzo Striano che interpella la coscienza di chi non riesce a trovare un posto nel mondo, nella Storia e nel futuro. In fondo, qui c'è il nocciolo duro dell'intera elaborazione di Giuseppe Lupo. Si tratta dell'eresia meridionale che vide Cesare Musatti, che supera la contemplazione retorica di un mondo incantato ma destinato alla fine per attrezzarsi a un progetto di cambiamento; capace di elaborare lutti e traumi come quello

del terremoto del 23 novembre 1980 che ha invece condotto l'Irpinia e la Basilicata in un paesaggio con rovine, dove la Storia diventa un sogno da rincorrere per l'unica redenzione praticabile. La Storia che, ha spiegato Raffaele La Capria, non si occupa di sogni.

La napoletanità fu un sogno, che produce effetti anche dopo la sua interruzione. Ernesto De Martino, citando il Croce della *Storia del Regno di Napoli*, trova ragioni della vicenda del Mezzogiorno nei caratteri di estraneità ai cambiamenti avvenuti dall'età dei Comuni al Rinascimento, provocata dal mancato consolidamento di una borghesia attiva e ambiziosa. Dagli anni '50 ci fu una possibilità di ribaltare il paradigma e proprio Napoli si trovò a esserne il fulcro: l'industrializzazione, la produttività della fabbrica che si sostituisce alla mitografia del pino, l'occasione raccontata da Ermanno Rea in *La dismissione*, la linea napoletana che così si propose in maniera – sottolinea Lupo – «tutt'altro che napoletana, una condizione fuori dagli stereotipi che l'hanno resa sì riconoscibile, ma chiusa in un recinto». Una città di generazioni e tradimenti, che attrae gli scrittori come Robinson scampati al naufragio, diffidenti e disincantati in una terra senza etica e speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.